



Cannes '89 Giornata non eccezionale al festival. Dal quinto continente arriva «Sweetie», una desolata storia di famiglia diretta dalla debuttante Jane Campion. Più riuscito «La tela del ragno» di Bernhard Wicki, dal romanzo di Roth

Australia, mal sottile

Australia, un male di vivere che contagia gli animi, le famiglie, i sentimenti. Se ne parla in *Sweetie*, il film della debuttante Jane Campion sceso ieri in concorso al festival di Cannes. Ma il risultato non è convincente. Va meglio con *La tela del ragno*, dell'austriaco Bernhard Wicki, ispirato all'omonimo romanzo di Joseph Roth, ambientato nei primi anni del dopoguerra tedesco

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES Il «male oscuro» dell'Australia è una sindrome contraddittoria che più o meno marcatamente rode dai dentro gli abitanti di quel lontano continente. Da una parte cioè, gli australiani sembrano animati da energie rizzante mosse dalle dimensioni abnormi dei territori dalle distanze sconfinato in rapporto all'esigua densità dei residenti. Dall'altra, tuttavia covano, si direbbe inguariamente quella loro condizione di insularità, di forzata separazione dal resto del mondo.

Questa premessa è tutta necessaria poiché nell'opera prima della cineasta di origine neozelandese Jane Campion *Sweetie*, in concorso al 42esimo Festival, risulta evidente un substrato narrativo psicologico intriso appunto di quegli umori patologici prima riscontrati sul piano generale della realtà australiana. Per di più, in *Sweetie* il greto, desolato microcosmo di una disastrosa famiglia e della cerchia sociale d'una disgregata città di provincia, costituisce il teatro emblematico dei penosi casi-limite di giovani e più attenti personaggi, già segnati dalle mortificazioni e dai umilianti disincanti. L'inesco e i successivi sviluppi di questa esplorazione non di re-

do spietata, quasi sempre poco gradevole, di tanta e tale desolazione umana appaiono inoltre modulati secondo i toni e i ritmi di una rappresentazione ellittica di quando in quando labirintica.

Kay, la prima eroina che compare in campo, è una ragazza malata di solitudine di complessi di inferiorità. Ha paura di tutto e di tutti. Ciò nonostante confortata da una buona veggente, cattura un giovane uomo Louis, e per un certo periodo vive con lui giorni felici. Alla lunga però, rispuntano le vecchie insicurezze gli insidiosi squilibri. Anche perché si fa viva invadente e smodata, la grassa sorella della stessa Kay, Sweetie, sorta di nunfomane, vago senza inibizioni che, frustrata nelle sue adolescenziali ambizioni di diventare una protagonista del mondo dello spettacolo si lascia andare ogni giorno di più ad una follia frassona, inesorabile. In questo privato, chiuso incubo domestico vengono via via suschiali oltre la sempre più laida Sweetie, la sorella Kay, i genitori, anch'essi con qualche problema di reciproca compatibilità, Louis e quanti altri capitano a tiro.

L'epilogo, tragichissimo, culmina con la morte accidenta-

le dell'ormai ingombrante Sweetie, ma tutto lascia intuire che i problemi drammatici prima tratteggiati non saranno automaticamente risolti. Kay ritrova certo, l'amicizia, l'amore del suo Louis, i genitori ripuntano in parte la vecchia confidenza tra di loro, tuttavia l'universo circostante, invece che rasserenato da quella «morte annunciata», sembra in effetti trasformarsi in un luogo anche più meschino, abitato soltanto da piccoli sentimenti e infime speranze.

Jane Campion pur accreditata in passato di buone prove documentaristiche, inoltose la sua «opera prima» di tante ambizioni da riuscire soltanto a dirottare il tormentoso racconto verso esiti confusi, prosaici e non di rado del tutto incongrui. Le cadenze, l'equilibrato precario caratteristico del tortuoso plot inoltre, determinano quasi immediatamente una sensazione di malessere che alla distanza, si tramuta proprio e soltanto in irritata registrazione di eventi. L'unico elemento distintivo in questo film morbosamente attorcigliato ad un patologico casolimito risulta così la desolazione e la laidezza delle persone come delle cose degli affetti come di quegli altri sentimenti. Questa Campion avrà forse qualche segreto talento, ma per il momento palesa una capacità esclusivamente meccanica di cimentarsi con le passioni e le tragedie del reale.

Tutt'altro afflato tematico-espressivo permea invece il film *La tela del ragno* del noto autore austriaco Bernhard Wicki che rifacendosi al romanzo omonimo di Joseph Roth, ri-

percorre, rievoca gli anni di ferro del primo dopoguerra tedesco della grave crisi economica, dei fermenti rivoluzionari, quindi della repressione antipopolare, della restaurazione borghese e poi, via via, delle incalzanti degenerazioni sociali politiche, fino all'avvento normalizzatore del nazismo. Tramiti e testimoni ambigui di simile resistibile ascesa, per dirla col vecchio Bertolt Brecht, sono gli enigmatici, eppure sempre capri espiatori predestinati quali l'ex ufficiale Theodor Lohse e il misterioso ebreo esule dall'Est europeo Benjamin Lenz. Ora in lotta aperta tra di loro, ora dislocati negli schieramenti opposti del panorama politico dell'epoca, i due tentano disperatamente di vivere, di sopravvivere mentre tutto all'intorno crolla, insozzato dall'apocalisse in marcia.

Roth ha scritto pagine memorabili, visionarie e profetiche su questo particolare scorcio storico, e non solo nel romanzo *La tela del ragno*. Per quel che può, Bernhard Wicki, cineasta e autore di solide convinzioni democratiche, si limita, nella sua trasposizione, a fare opera di civile nobile documentazione, mantenendo per il resto la stesura del suo film entro i limiti di una correttezza efficace propria formale. Klaus Maria Brandauer, Ulrich Mühe, Armin Mueller Stahl, Andrea Jonasson, per l'occasione, collocano le loro interpretazioni dei ruoli maggiori sul piano di una impeccabile, elegante professionalità. E, accanto tanto la committenza quanto la destinazione televisiva di questa *Tela del ragno*, l'esito generale al può ritenere, nel complesso, più che pregevole.

Tedeschi al festival Bernhard il cupo e Percy il burlesco

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES I giorni dei tedeschi e delle ciccione Al festival grasso è bello, come insegnano le atnaci del film di Kusturica (una strepitosa nonna gitana di oltre cento chili), di Jane Campion e oivamente di Percy Adlon, che dopo *Sugarboby* è stato adottato dagli obesi di tutto il mondo. La sua ciccione è sempre la medesima, la bravissima Mananne Sagebrecht che con il regista di Monaco ha anche realizzato quel gioiellino che è *Bagdad Café*. Un film, puntualizza Adlon orgoglioso che ha totalizzato dieci milioni di spettatori in tutto il mondo, un successo inaspettato per questo autore defilato di buona famiglia (è figlio di un cantante lirico e dell'ereditaria di un importante catena di alberghi) e arrivato al cinema di *fiction* piuttosto tardi (il suo primo film, *Celeste*, è del 1981).

Il film di Adlon che passa oggi in concorso è *Rosalie goes shopping* ieri, invece, è toccato a un altro tedesco, il venerabile Bernhard Wicki un ex attore dalla lunga filmografia la cui impresa più nota al pubblico italiano resta forse la partecipazione al kolossal *Il giorno più lungo*. Anche stavolta, Wicki è andato sul pesante, impiegando 3 ore e 15

minuti per narrare in immagini la vita del ragno di Joseph Roth. È un progetto vecchio di molti anni. «Non appena i frammenti del romanzo che si credeva fosse andato perduto, furono pubblicati - racconta Wicki - li lessi con immensa curiosità. Non che fossero perfetti. Ma i personaggi erano così affascinanti, soprattutto quello del giovane tenente Theodor Lohse, che mi sentii autorizzato a portare sullo schermo la loro storia senza commettere un sacrilegio nei confronti di Roth».

Ci vollero però, dieci anni. La lavorazione del film iniziò nel 1986, doveva proseguire nel '87 («Avevamo deciso di girare seguendo il corso naturale delle stagioni, come è descritto nel libro») ma Wicki si ammalò e tutto fu rinviato. Il film è stato terminato solo nell'agosto del '88 dopo la bellezza di 106 giorni di lavorazione. Per Cannes '89 non è un record il film di Kusturica ne ha richiesti 168. Wicki è orgoglioso del risultato, anche perché considera il film una sorta di «dichiarazione politica». «Non è un film sul passato anche se è ambientato alla fine della grande guerra. Nella Germania di oggi si stanno ri-

creando alcune delle condizioni che portarono Hitler al potere: razzismo, antisemitismo, una gioventù disorientata e manovrabile, un alto numero di disoccupati. Non che sia spaventato, perché dopo esser stato rinchiuso in un lager nel 1938 non ho più paura di niente. Ma sono preoccupato per il futuro del mio paese».

Chi appare incredibilmente sereno su se stesso e sul mondo è invece Percy Adlon un uomo dall'affabilità quasi ulsmaniana. Dice che «la vita è orribile non c'è niente di peggio che alzarsi al mattino, lavarsi i denti e vedere nello specchio sempre la stessa faccia», ma poi aggiunge: «Il mio mestiere consiste semplicemente nel far sentire la gente un po' meglio e non è molto difficile. I miei film hanno questo scopo». Pare che anche sul lavoro questo bavarese di 54 anni sia una delizia. «Cerco di far stare tutti bene e, siccome sono anche il produttore dei miei film, decido io i ritmi di lavoro. Con me si fa la settimana corta. Cinque giorni di ripresa e due di riposo. In America i tecnici locali mi guardano come un pazzo. Ma come, dicono, non lavoriamo di sabato? E lo riprendo, no, il sabato ci si diverte per essere svegli e creati-

vi il lunedì. Tanto io so se posso «sfiorare» con le riprese, so cosa posso permettermi. Sono molto bravo con i numeri, la matematica mi diverte e farò il produttore mi piace quasi più che fare il regista. E poi pagobene. Sia gli altri che me stesso».

In *Rosalie goes shopping* Adlon e l'affezionato Marianne Sagebrecht tornano in America per raccontare la storia di una moglie che diventa una speculatrice finanziaria per sanare i debiti del marito. Il film ha uno slogan pubblicitario geniale: «Se chiedete 1000 dollari in prestito non ve li darà nessuno. Se ne chiedete un milione ve ne offriranno due». Forse Adlon ha davvero capito tutto del capitalismo, ma sulla sua «visione dell'America tende a minimizzare» il mio problema è che non sono per niente intellettuale, non so «razionalizzare» i miei film. Non dico di essere un creativo ma certo non sono molto intelligente. Cosa posso dire sull'America? L'America è una casa per tutti coloro che non ne hanno una. Ma in generale quello che mi affascina è la possibilità di azzerare completamente le radici e di creare qualcosa di nuovo al-

trove. Sia *Bagdad Café* che *Rosalie* raccontano questa storia. A un altro livello, i miei film sono documentari su turisti bavaresi in America. A un terzo livello, sono una sfida: per vedere se sono capace di dirigere, di creare in un'altra lingua».

Rosalie completa una trilogia, iniziata con *Sugarboby* e proseguita con *Bagdad Café*, che certo non sarebbe stata la stessa senza il viso dolce e i muscoli alla Schwarzenegger di Mananne Sagebrecht. «Ho scritto questi film per lei perché ero colpito dalla sua personalità, senza nemmeno pensare che fosse un po' più grossa del normale. Ho conosciuto Mananne a un party, durante il quale lei stette per ore in piscina a fare il morto». La cosa mi affascinò al punto che inventai un film solo per girare quell'immagine che mi era rimasta impressa. Ora Marianne sta facendo grandi progressi come attrice e presto spiccherà il volo. Farò un film diretto da Danny De Vito in cui i suoi partner saranno Michael Douglas e Kathleen Turner, mentre lo girerò un nuovo film, già scritto, senza di lei. Ma non sono geloso. La mia creatura va a Hollywood, non è meraviglioso».

Un'inquadratura di «La tela del ragno» di Bernhard Wicki, in concorso

Il ruggito del rock: a Verona i Pink Floyd, a Firenze i Simple Minds

Star Trek scende in Arena

ROBERTO QIALLO

VERONA Il paragone è il bello e pronto da usare, quasi acciollato ma sempre calzante. L'astronave Pink Floyd atterra di nuovo sul nostro pianeta parte dall'Arena di Verona stupisce senza incantare, strappa qualche gridolino di sorpresa esibisce tecnologia a piene mani. Davanti al dodicimila dell'Arena, compostamente seduti come se il mito psichedelico degli anni Settanta li avesse messi di fronte a un gran televisore coloratissimo i tre ufficiali dell'astronave compiono il loro onesto lavoro di divulgazione e ripercorrono in lungo e in largo i sogni che hanno fatto un po' soffrire una generazione che attraverso quel rock il maestro e visionario c'è passata in pieno. Li spiegano, li suonano quei sogni li fanno vedere dallo schermo tondo ad alta definizione, che è l'obolo dell'astronave. Fuori nello spazio profondo immagini d'angoscia che oggi a vent'anni di distanza non angosciano più di tanto.

Perché sono tornati gli alieni della psichedelia in scala industriale? Per portare un nuovo verbo non visto che le stesse cose anche un po' meglio, forse le dissero l'anno scorso in una serie di concerti italiani le hanno stampate su un doppio live (*Delicate sound of thunder*), le ripetono oggi quasi senza variazioni. Forse gli alieni, con i loro computer e i loro raggi laser devono aver sbagliato i conti e non hanno calcolato che il successo sarebbe stato così massiccio che gli umani avrebbero risposto con tanto entusiasmo che il prossimo passo dell'operazione sarebbe stato il film della celebrazione della celebrazione della celebrazione.

Ma quanto è lungo un anno? Dieci mesi fa allo stadio comunale di Torino l'astronave sembrava un ammasso di

luci rutilanti abbaglianti, affascinanti. Era un puntino in fondo allo stadio, era una macchia tecnologica e bizzarra. A Verona, in un'Arena che rimane a tutt'oggi il miglior posto in Italia dove sentir concerti l'astronave è lì a portata di mano e di occhi plasticamente vicinissima. È come vedere una puntata di *Star Trek* non davanti al televisore ma negli studi dove si vede più plastica che sentimento.

I Pink Floyd, insomma, sono non sempre loro. David Gilmour è senza dubbio il comandante Kirk regista e (pur troppo in certi casi) riarra gli attori di brani vecchi e gloriosi. La sua chitarra urla come sempre capita che vinca senza nemmeno combattere come quando subito in apertura scatenata la liquida aggressione di *Shine on you crazy diamond*. Si applaude all'emozione si applaude al ricordo come piace rivedere i vecchi film pensando magari che era più male quando lo sciano era fatto di stanzette da adolescenti ben più disposti a farsi portare dall'onda angosciosa dei suoni stellari che ora immersi nella fiera tecnologica dell'Arena.

Insieme a Gilmour lavorano efficacemente Nick Mason e Rick Wright batte e tastiere d'altri tempi, gigantesche e maestose, tutti più o meno doppiati da musicisti aggiunti. L'occhio cerca conferme gli assoli sono veramente di Gilmour? Si per fortuna ma i musicisti aggiunti fanno un gran lavoro di collegamento come i gregari nelle corse ciclistiche e a loro va anche il merito della vittoria. Provano intanto sull'Arena insieme a minuscole gocciole che non si decidono a diventare acqua. Ecco dove finirà il suo viaggio l'astronave Pink Floyd fedele più ai suoi effetti speciali che alla sua storia. E pensare che un tempo ci aveva fatto piangere. Bravi lo stesso Peccato.

in concerto quanto ci vuole a una canzone per diventare uno standard? Sì, ci sono anche le collellate sonore, le visioni angosciose che i nuovi Pink Floyd ripropongono dopo la dipartita del «pazzo» Roger Waters. *Dogs of War* e *On the turning away*, che chiudono la prima parte dimostrano che le visioni da incubo del gruppo non sono svanite. Ma si sono in un certo senso, adattate agli anni Ottanta sono più pesanti più maestose ridondanti per struttura musicale.

La seconda parte dovrebbe riprendere il filo di discorsi vecchi. Si parte subito con *One of These days* (Uno di questi giorni ti taglierà la gola) un basso atarbiato e la chitarra che dopo magistrali false partenze decolla. Come decolla una grande maiale gonfiabile dagli occhi illuminati che sorvola la platea. L'angoscia scura del Pink Floyd vista da così vicino, sembra solo gioco da circo paillettes eleganti lustrini. Dopo il maiale vola il letto esplodente un fuoco sul palco arriva no i cartoni animati. Viene in mente quella scena - crudele - in cui gli addetti alla produzione smontavano davanti agli occhi allibiti di capitano Kirk (John Belushi) l'astronave Enterprise fatta di cartone e lucine colorate. Si va avanti arrivano *Time Money*, con un arrangiamento funky che la abbruttisce arriva *Another brick in the wall* unico messaggio diretto in tante metafore scure («Hey insegnante la scia stare i ragazzi!»). Arrivano i bis e riparte l'astronave ancora Verona poi Monza. Livorno Cava dei Timoni e poi Mosca Parigi Londra e la Laguna veneziana (forse il 15 luglio) con il pubblico sistemato sulle barche. Ecco dove finirà il suo viaggio l'astronave Pink Floyd fedele più ai suoi effetti speciali che alla sua storia. E pensare che un tempo ci aveva fatto piangere. Bravi lo stesso Peccato.

Due spettacoli rock attraversano l'Italia in questi giorni. Due gruppi diversi, per storia e sensibilità, ma uno stesso pubblico, giovanissimo e entusiasta. A Verona c'erano i Pink Floyd, con la loro astronave fantastico-tecnologica già vista lo scorso anno immagini d'angoscia che oggi non angosciano

più di tanto. A Firenze, i Simple Minds con il loro show nuovo di zecca, introdotto da un rombo di tuono che fa crollare letteralmente il sipario bianco sormontato dal disegno del cuore e della corona. Quasi un'amichevole sfida a distanza tra due importanti realtà del rock contemporaneo.



Qui sopra, Jim Kerr leader dei Simple Minds salutato da una folla di braccia tese. Accanto il palco gigantesco del Pink Floyd all'Arena di Verona.



Jim Kerr dentro l'uragano

ALBA SOLARO

FIRENZE Se i Simple Minds fossero un film sarebbero un kolossal epico-pastorale. Avvincente e sonoro ma pur sempre un kolossal di quelli che tirano in campo le forze della natura, l'amore per la propria terra, l'irriducibile fede nei buoni sentimenti dell'uomo, quando ci sono «He-roe comes the humane», ecco, arriva l'uragano canta Jim Kerr e un rombo di tuono annuncia il suo arrivo in scena con la band mentre il sipario bianco e trasparente sormontato dal disegno del cuore e della corona, crolla letteralmente. Il pubblico si gonfia in una marea di braccia levate verso l'alto. Come per un'improvvisa apparenza una «relazione». Settemila persone un pubblico da tutto esaurito, si sono date appuntamento martedì sera al Palasport di Firenze per la «prima mondiale» del nuovo spettacolo dei Simple Minds.

Come per ogni debutto non è mancato qualche inconveniente tecnico e qualche sbavatura nei tempi di marcia del concerto. Ma son piccole cose che nulla hanno tolto al successo della serata e certo non si ritroveranno più quando i Simple Minds avranno chiuso questo loro lunghissimo tour che dopo le due serate di Firenze li porterà sabato 20 allo stadio di Modena per un concerto a favore dei diritti umani, oggi invece il gruppo si recherà a Verona ad assistere al concerto dei Pink Floyd i quali cambieranno loro la vista al 21 a Milano, qui i Simple Minds si fermeranno per tre serate, fino al 23 quindi saranno a Roma il 25 e 26 poi via in giro per l'Europa, fino alla data di chiusura del 26 agosto allo stadio di Wembley di Londra.

Dopo tre anni consumati in concerti a favore di cause umanitarie per dare il via al

tour dedicato al nuovo album, *Street Fighting Years*, la band scozzese ha scelto Firenze operando quasi un gesto di rivalsa. Infatti fu proprio qui che nell'80 al Prato delle Cornacchie i Simple Minds si esibirono come gruppo spalla di Peter Gabriel. E furono brutalmente fischiati. Chissà che proprio fra chi li aveva all'epoca respinti non ci sia invece energia. I brani nuovi sfilano praticamente tutti *Great Wall of Love*, *Mandela Day*, *This is your land*, un titolo che non può mancare di richiamare alla memoria un quasi omonimo pezzo di Woody Guthrie, magari anche solo per sottolineare le differenze tra l'american, interprete popolare della coscienza proletaria, e lo scozzese che alla cultura popolare attinge per rafforzare il proprio messaggio, per dare spessore ai suoi ideali di «rockstar socialista», come lui stesso si definisce.

È bellissima la ballata gallica che a metà spettacolo Burckhill alla chitarra acustica e Mc Neil alla fisarmonica propongono, raggiunti poi dalla violinista Liza Germano, forse brava, perché il suo violino non si sentiva. È stato fra i momenti più suggestivi del concerto, come pure la dolce esecuzione di *Let it all come down*. Il culmine si raggiunge però con *Don't you*, successo di pubblico in cui è cantato da qualche anno fa cantato da Kerr lo inno *Big Sleep* è stata l'unica concessione del passato, all'album capolavoro del 1982, *New Gold Dreams*. Tutto ciò che c'è stato prima non trova posto nell'attuale show, dove spiccano invece *Waterfront*, *Take a step back*, *Belcast Child*, dolcissima e vaga riflessione umanitaria sull'Irlanda del Nord. Chiusura in grande stile, contro l'apartheid, sulle note di *Sun City* e di *Biko*.